

Intervista con Goffredo Fofi dopo le sue dimissioni dal Festival del teatro: i ragazzi di Scampia, il ruolo della politica e quello degli intellettuali

NAPOLI chiama ITALIA

QUALI IDEE PER UNA CITTÀ IN TEMPESTA

PAOLO MAURI

Goffredo Fofi mi aspetta nella redazione della sua rivista *Lo Straniero* a due passi da piazza del Popolo (la sede è quella della casa editrice Contrasto). È molto indaffarato e sta preparando il nuovo numero dove figurerà un saggio dimenticato di Giampaolo Dossena su Alce Nero («bravissimo a incrociare Tex Willer e Hegel»). Non c'è bisogno di fargli nessuna domanda: otto mesi fa si è dimesso dal consiglio di amministrazione della Fondazione Campania dei Festival che organizza il Festival Teatro Italia, ma la notizia è diventata pubblica da poco. «Di per sé è una notizia senza nessuna importanza: quanti si dimettono da un cda? Ma adesso tutti mi cercano per commentare l'evento e io me lo spiego in un modo solo: Napoli è al centro di una tempesta e tutti sono contro tutti, non si fa altro che parlarsi addosso e spettegolare. Il vero peccato di Bassolino è quello di avere distrutto quella spinta, quella fiducia che si era creata all'epoca del suo primo governo e di averla sostituita con un sistema

di benemerienze e di aiuti che rasenta il clientelismo».

Lei si è fatto da parte dicendo più o meno: qui non sono utile, non saprei che cosa fare. Sono in pochi a fare gesti del genere...

«Sono un minoritario per vocazione e certe esperienze fatte a Napoli per me sono state di grande importanza, come il teatro a Scampia. Un'operazione dal basso di grande interesse: si sono creati dei corridoi che hanno portato, per esempio, per qualche mese i ragazzi di Scampia a Porto Marghera o altrove e i pistoiesi, i veneziani a Scampia. C'erano adeguati finanziamenti e si è potuto fare un lavoro teatrale-pedagogico. Sarà che io ho fatto il maestro elementare e alla fine ho sempre un istinto pedagogico. Del resto a invitarmi a far parte di questo consiglio di amministrazione è stata Rachele Furfaro che ho conosciuto proprio come pedagogista, dirige una scuola elementare privata all'avanguardia, e con la quale ho lavorato. Mi sembrava giusto far qualcosa per Napoli ormai dannata tra la camorra e la monnezza».

Nonsapevo che avesse fatto il maestro. Ci sono esempi illustri tra gli intellettuali in questo senso: Sciascia per tutti.

«Anche Fernando Bandini: l'ho scoperto non molto tempo fa».

Fare scuola è qualcosa di molto concreto, anche se gli insegnanti si muovono tra mille difficoltà.

«Non vorrei commentare Baricco e il dibattito che ne è seguito. Intanto i soldi sono finiti e con i soldi c'era la possibilità di tener buona una generazione, magari creando anche qualche illusione sulla possibilità di tutti di poter fare qualunque cosa. Quel che è certo è che siamo nel pieno di una mutazione antropologica e non ci sono al momento vie certe d'uscita. Occorreranno anni, probabilmente, perché la sinistra che oggi non esiste quasi più possa tornare a esistere. Non è tempo di miracoli. Anzi: certi miracoli, certe trovate che hanno sempre qualcosa di comico li lascio al presidente del Consiglio. Piuttosto ha visto il libro di Belpoliti sulle foto di Berlusconi? È impressionante».

Come commenta le dimissioni di Veltroni?

«Sono arrivate troppo tardi, dopo l'ultima sconfitta in Sardegna. La verità è che se si vuol parlare di politica oggi non si sa a chi rivolgersi, né dove andare. Non è detto che si saprebbe cosa dire».

Torniamo alla vocazione mi-

noritaria: lei dirige riviste come *Lo Straniero* e se andiamo all'indietro negli anni possiamo risalire fino ai mitici *Quaderni piacentini* di cui tra l'altro **mini-mumfax** ha appena pubblicato un'antologia. Oggi la cultura sceglie invece le piazze, i Festival abbondano...

Fofi mi guarda perplesso: «Senta, torniamo alle illusioni di cui dicevo prima: oggi tutti vogliono scrivere, cantare, recitare: è una specie di karaoke generale. Siamo ossessionati ormai da tempo da una chiacchiera infinita, dalla creatività di massa, come se non ci fosse più nessuna scala di valori, nessun discorso di selezione per quel che riguarda l'arte. È una forma di suicidio a cui la cultura di sinistra non è estranea e adesso che la crisi mondiale imporrà un nuovo corso non sappiamo ancora che cosa verrà fuori. È certo che ci aspettano anni bui. La sinistra si è allineata alla destra celebrando acriticamente liberismo, liberalismo, finta creatività, la democrazia con tre D maiuscole, senza nessun controllo qualitativo... La democrazia non è chiacchiera. Si ricorda? Fortini, che magari era un po' estremista, aveva scritto un bel saggio sui rumori di fondo. Noi siamo schiacciati, soverchiati dai rumori di fondo».

Ho visto che sull'ultimo numero dello *Straniero* lei ha ri-

pubblicato due lettere di Fortini: una sui palestinesi e l'altra sui giornali e sui giornalisti. Certi problemi nodali non cambiano, ma torniamo ai Festival: stava per dire qualcosa.

«Stavo per dire che in questi anni abbiamo assistito a uno show impressionante, che poi alla fine mi fa l'effetto di un grande carnevale. Mantova e Torino con tutti i pregi che hanno sono un grande carnevale e poi ci sono il carnevale della religione e quello della scienza e via seguendo. Mi angoscia molto l'abbandono delle nuove generazioni - in questo senso Baricco ha detto una cosa giusta - e il mancato rinnovamento della scuola. Come vede viene sempre fuori il maestro elementare, anche se io il maestro l'ho fatto poco e in situazioni di marginalità».

Ecco la marginalità che torna sempre...

«Enella quale credo sempre di più, anche perché l'ho sempre praticata. Se ho dato le dimissioni dal cda della Fondazione napoletana non era affatto perché ero in contrasto con il direttore Renato Quaglia, che del resto è molto bravo. No, semplicemente non c'era spazio per me, per il tipo di cose che so fare. Per certi programmi generalisti ci sono altri che sanno fare molto meglio di me. Dunque, alla fine, penso che si debba riprendere il

controllo di ciò che si fa. Uno degli effetti deleteri della politica che mangia tutto e tutto invade, colpa anche della sinistra, è stato quello di distruggere la società civile, l'associazionismo, il volontariato, per esempio. Alla fine anche chi è bravo si contenta di fare per sé, non si mette in relazione con gli altri, non crea contesti».

Ma non c'è il rischio che a occuparsi delle piccole cose si lasci poi tutto il resto a quella sorta di pedagogo universale che è la tv, non c'è il rischio di sparire in una nicchia per quanto confortevole sia?

«Lo so, non è un'impresa facile. Se si pensa che anche l'editoria, la grande editoria, è ossessionata dalla merce e dai consumi, può far sorridere che un gruppo di venticinquenni costruisca una rivista. Ma è solo mantenendo il controllo di quello che si fa che si può sperare di ottenere qualcosa. Si ricordi quel film di Comencini *Mio dio come sono caduta in basso?* Beh, dovremmo cominciare a risalire, per quanto è possibile. Ma sappiamo tutti che sarà un'impresa».

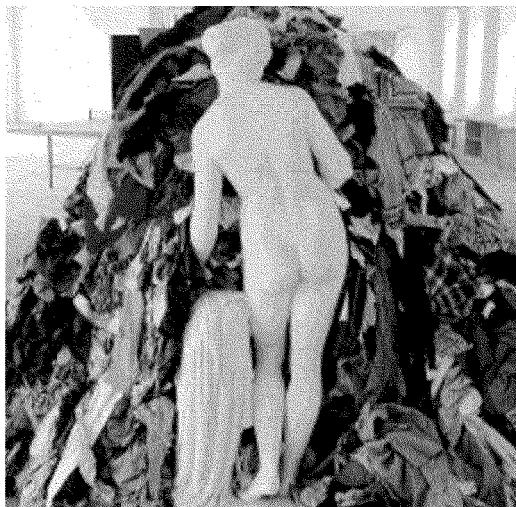
Mentre ci salutiamo Fofi mi regala il primo numero della rivista "di arte e di cronache" *Suole di vento*. In apertura una citazione dal dialogo di *Uccellacci e uccellini*. E, in exergo, la scritta: "Dove va l'umanità? Boh".

Il karaoke generale

Siamo ossessionati da una chiacchiera infinita, dalla creatività di massa, come se non ci fosse più una scala di valori

Un rumore di fondo

Non c'è alcun discorso selettivo sull'arte. È una forma di suicidio a cui la sinistra non è estranea



IL CRITICO

Goffredo Fofi, a destra, "La Venere degli stracci" di Michelangelo Pistoletto

